

«TUCIDIDE. LA MENZOGNA, LA COLPA, L'ESILIO» DA **LATERZA**: UNA LEZIONE DI REALISMO SUI CLASSICI

Attenzione, Tucidide non scrive per noi

di FEDERICO CONDELLO

●●● «Fate arrossire gli intellettuali astratti», raccomandava Mao ai quadri del partito, in piena guerra sino-giapponese. È un buon consiglio anche per la filologia, che è cosa incruenta ma non pacifica. È il consiglio che sembra rimbombare a ogni pagina nell'ultimo libro di Luciano Canfora, **Tucidide** *La menzogna, la colpa, l'esilio* (Laterza, «i Robinson/Lecture», pp. 362, € 20,00).

Un libro – si è detto e si ridirà, prevedibilmente – che corona oltre quarant'anni di ricerche. È vero: sullo storico più ingombrante dell'antichità Canfora torna incessantemente fin dal *Tucidide continuato* del 1970. Ma parlare di coronamenti è fuori luogo, direi due volte fuori luogo: perché la ricerca proseguirà di sicuro, e perché in tanti anni essa ha saputo arricchirsi e mutare. Ovvio che Canfora non rinunci mai agli argomenti-chiave, fortissimi e spesso inascoltati, proposti già nel 1970. Ma non cogliere scarti, dietro una così tenace e lucida coerenza, sarebbe perdersi una lezione preziosa.

Ma vediamo, intanto, di cosa si tratta. Si tratta a conti fatti di una frase, che si legge nel cosiddetto «secondo proemio» tucidideo e che così recita: «mi capitò di trovarmi in esilio dalla mia patria per vent'anni dopo il mio incarico di stratego ad Anfipoli»; o, come rendono altri, «dopo la mia spedizione contro Anfipoli» (e già queste oscillazioni danno da pensare). Anfipoli è una località tracica nevralgica nello scacchiere sovranazionale del conflitto Atene-Sparta: è attraverso colonie come questa che Atene controlla le risorse minerarie dell'area. Perciò, quando la guerra ormai si trascina, un leader spartano eterodosso, Brasida, attua un generale «cambio di paradigma»: dà battaglia all'impero di Atene non in Attica, ma nelle sue più remote periferie settentrionali. Siamo nel 424 a.C., e proprio Tucidide è allora

uno dei due strateghi responsabili dell'area (anche se non di Anfipoli). L'incarico si spiega benissimo: dal suo clan familiare, che comprende risoluti avversari di Pericle, egli ha ereditato lassù interessi finanziari ingenti, e dunque influenze politiche che lo rendono perfetto per il ruolo; lo storico, infatti, come spiega ora Canfora, non è proprietario di miniere aurifere, ma ne controlla la manodopera schiavile (le «risorse umane», se si preferisce il *bon ton* d'oggi). Questa è la sua forza. Quando Brasida fa sua Anfipoli è Tucidide che accorre. Non riprende la città, ma salva la località litoranea da cui partirà poi la riscossa ateniese. Tutto mostra che la sua azione fu tempestiva e meritoria.

Eppure, dopo Anfipoli, a Tucidide fu inflitto l'esilio: ce lo dice lui, a quanto pare; e aggiunge addirittura di essere stato a lungo esule in territorio spartano. Possibile? Perché fu bandito? E dove? E quando e perché poté tornare, rievocando peraltro il suo esilio come cosa lontana? Sul «secondo proemio» si sono costruite fin dall'antichità fragilissime ipotesi biografiche. Non vale la pena riempire le soluzioni ideate *ad hoc*, che sono tante e tortuose. Il punto è che non si tratta di mera biografia: qui è in gioco la natura stessa della storiografia tucididea; e Tucidide – scrive Canfora, netto – è «il politico ateniese cui dobbiamo l'invenzione della storiografia quale tuttora la pratichiamo». L'orgoglioso teorico della storia vista e vissuta diviene per questa via uno storico da tavolino; e uno sfacciato bugiardo, che racconta in dettaglio cose che non può sapere.

La contro-tesi di Canfora, corroborata negli anni da sempre più fitte prove, è che a parlare nel «secondo proemio» non sia Tucidide, ma il suo collega Senofonte. Collega anche in senso politico, dato il *pedigree* antipericleo di Tucidide, la cui opera gronda avversione alla «democrazia realizzata» (e pazienza se Tucidide, nella

memoria dei più, è soprattutto l'autore dell'*Epitafio di Pericle*, frainteso quale «manifesto democratico»). Dunque, il filospartano Senofonte ebbe per le mani, edito e continuò la grande incompiuta di Tucidide. C'è Senofonte in quel che noi chiamiamo Tucidide, ma c'è Tucidide in quel che noi chiamiamo Senofonte, le cui *Elleniche* inizierebbero peraltro nel modo più strampalato se, con Canfora, non riunissimo ciò che la tradizione ha diviso.

Questa la contro-tesi, e a chi non ne conosce l'impianto complessivo è bene non anticipare nulla: sarebbe antipatico *spoiling*, visto che l'inchiesta è appassionante come poche e travolge nel suo procedere anche ostacoli gravosi come quell'esplicito «dopo il mio incarico di stratego ad Anfipoli» o «dopo la mia spedizione contro Anfipoli» (espressione da intendere in tutt'altro modo, come suggerisce Canfora oggi, o da espungere, come preferiva Canfora in passato). Si può consigliare di leggere insieme a questo *Tucidide*, per un quadro ancor più completo, l'ottimo saggio di Elisabetta Grisanzio, *L'ultima pagina della guerra del Peloponneso* (Sellerio, 2015); e si può, anzi si deve dire che gli argomenti dispiegati da Canfora sono così forti da mostrare quanto sia azzeccata la parola inglese per «prova»: *evidence*.

E l'«evidenza» su cui Canfora si fonda è ancor più luminosa per il fatto di venire in gran parte dal testo stesso di Tucidide; non solo o non tanto dalle sue pieghe, ma dalle sue caratteristiche più profonde e strutturali. E qui cogliamo la tonalità specifica di quest'ultima ricerca: essa muove soprattutto «dall'interno», restituendo alle pagine antiche quella chiarezza che non viene da sé, ma si conquista. Canfora incalza con domande spietatamente realistiche: come sa quel che sa, Tucidide? Come ottiene i documenti che impiega? A chi parla e perché, cioè in quale cerchia opera? Quanti scartafacci si celano die-

tro l'apparente lindore – frutto per lo più di traduzioni cosmetiche o forzature esegetiche – di tante sue pagine? Per questa via si fa piazza pulita di molte elucubrazioni complicate e gratuite. In filologia, come in ogni altra scienza, vince la tesi più economica: e questo è proprio il caso.

«Realismo»: ecco la lezione basilare. Alfonso Traina disse una volta che «classici sono coloro che hanno scritto per noi». Canfora ci ricorda costantemente che i classici – prima di diventare tali – hanno scritto per se stessi, e si sono parlati l'un l'altro, intensamente, e spesso a muso duro: dietro ogni classico più o meno eterno c'è anche un *pamphlet* vitale, battagliero e radicato nel suo tempo; c'è l'incandescente politica del momento: e la storiografia non la osserva di lontano, a esclusivo beneficio di noi immodesti posteri; la storiografia partecipa. Non ci deve fuorviare «l'acquisizione che durerà per sempre» (*ktema es aiei*) a cui Tucidide aspira con la sua opera. Lo storico che volle fare storia del presente opera innanzitutto nel suo presente. E ciò è tanto più vero nell'*élite* cui egli appartiene; un'*élite* che non si limita a dibattere, ma combatte e infine abbate la democrazia; un'*élite* che non è fatta di «intellettuali astratti», ma di militanti. Ricollocare «il politico Tucidide» nel tempo e nell'ambiente che furono i suoi è davvero riconquistare l'evidenza, e ciò gioverebbe a tanti altri imbalsamati classici del periodo, per esempio al non meno politico Sofocle. In quel tempo e in quell'ambiente, peraltro, Tucidide aveva i suoi primi lettori e interlocutori, che dei suoi casi personali sapevano ben più di noi, illusi destinatari di un «per sempre» la cui gittata esageriamo senz'altro: questo rende ancora meno plausibile l'idea che egli abbia così sistematicamente e disinvoltamente finto di sapere, finto di vedere, finto di esserci, lavorando di seconda o terza mano in uno studiolo distante dai

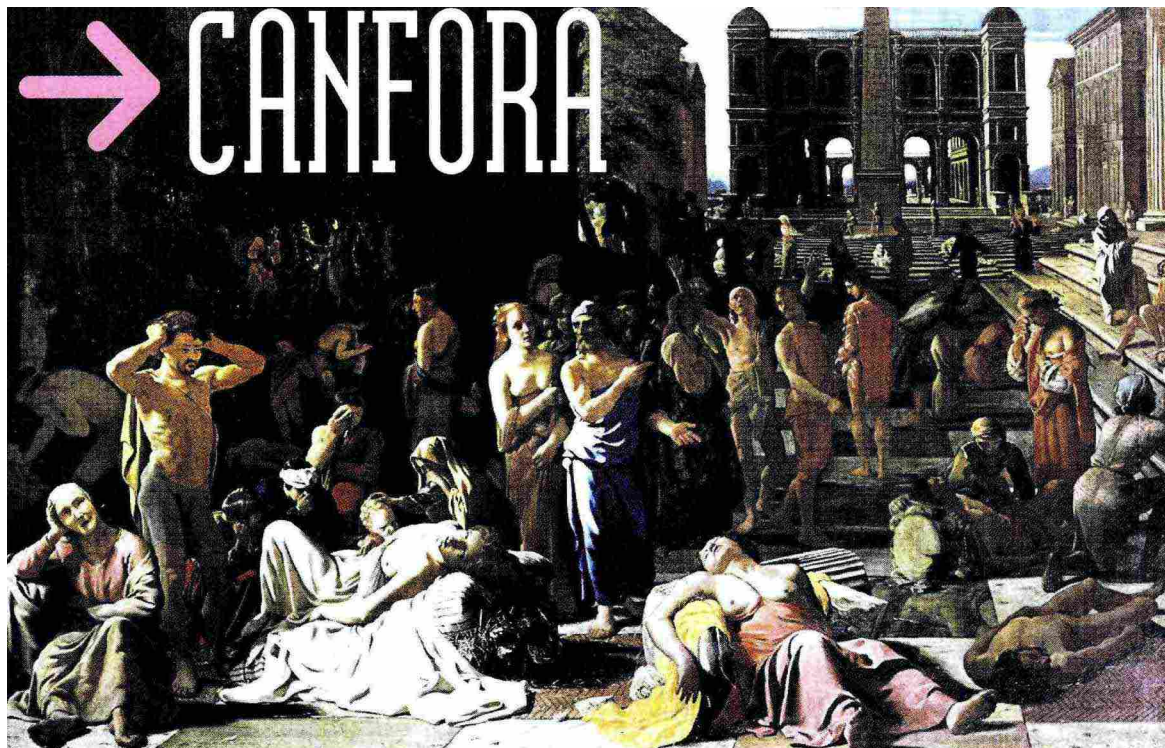
teatri di guerra.

Non scriveva ancora «per noi», Tucidide. «Noi libreschi», come dice ora Canfora, che non vediamo più l'evidenza: il tipo di patologia per cui Giorgio Pasquali co-

niò l'etichetta di «congiuntivite professoria». Contro la congiuntivite Canfora offre dosi robuste e salutari di realismo. Quello stesso «realismo» non consolatorio che due anni fa, nel suo *Gli antichi ci*

riguardano, egli indicava come acquisizione permanente, è il caso di dirlo, degli studi classici ben praticati e ben insegnati. Oggi che si torna a discutere animatamente del liceo classico e della

sua riforma, al grido populistico «meno lingua, più cultura», «meno storia, più antropologia», si rischia d'imboccare decisamente la via della consolazione. «Tanto sono classici», ironizzava Eduard Fraenkel: sono innocui, e raccontano belle favole.



MICHAEL SWEETS, «Plague in an Ancient City», 1650, Los Angeles County Museum of Art: il soggetto del dipinto è tradizionalmente riferito alla peste di Atene del 430 a.C., una delle pagine memorabili della «Guerra del Peloponneso» di Tucidide

Nel nuovo libro Luciano Canfora riformula e arricchisce, con l'evidenza schiacciante del metodo, le proprie tesi sullo storico greco